

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**

**BANANAS**  
Con la prefazione  
di Furio Colombo

in edicola il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

**24**  
lunedì 22 ottobre 2007

# 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**

**BANANAS**  
Con la prefazione  
di Furio Colombo

in edicola il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

## Cara Unità

**Le mie primarie  
e le parole  
di Giuseppe di Vittorio**

Caro Direttore, ho 19 anni e sono un giovane dirigente della Sinistra Giovanile romana nonché assiduo lettore del suo giornale. Il 14 ottobre non lo scorderò mai: non potrò mai levarmi dalla mente quelle interminabili ore di lavoro, quelle 300 persone che hanno votato nel mio seggio (comprendente solo tre sezioni elettorali), quei sorrisi nel vedere anche i giovani a lavorare per un'occasione così importante. E poi le telefonate continue con i compagni in giro per Roma, gli aggiornamenti, la urla di gioia ogniqualvolta venivano comunicati nuovi dati sull'affluenza. Un'organizzazione incredibile, un affiatamento unico che ci ha permesso di arrivare a questo straordinario successo in particolare modo nella nostra città. È proprio in occasioni come questa, come in passato per le feste de l'unità, o per i congressi, che si coglie la superiorità del nostro modo di fare politica, la forza della nostra organizzazione. In fondo cos'è la politica senza l'organizzazione? È declamazione, re-

torica, sterile demagogia. L'organizzazione è il momento più alto del far politica, il momento cioè in cui le idee si trasformano in forza, diventano capaci di muovere uomini e donne e di cambiare i dati della realtà. Essa è concretezza, è l'asse robusto cui tutto si collega, è il motore che permette a questa macchina di camminare nella società e, camminando, di rafforzarsi. Nessuna politica può essere realizzata senza un partito che sia in grado di capace di portarla tra le masse, nelle case, nei luoghi di lavoro, nelle strade, e di guidare tutto il popolo a realizzarla. Sta a noi fare in modo che il nuovo partito abbia questa capacità e sta a noi dargli una sua fisionomia che lo renda riconoscibile e gli apra l'animo della gente mostrando che è la guida di cui hanno bisogno. Il sogno sarebbe fare in modo che almeno un cittadino su due abbia una tessera di partito, perché per "concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale" (art. 49 Cost.) i partiti devono tornare ad avere il consenso della gente e nessuno deve più vergognarsi di andare in giro con una tessera.

Mi sono venute in mente delle parole nella giornata di domenica mentre ero al seggio a lavorare, parole che riassumono alla perfezione il perché dedico così tanto tempo all'attività politica. Sono tratte dal discorso che il compagno Giuseppe di Vittorio tenne davanti ai lavoratori di Lecco poche ore prima di morire. Di Vittorio aveva la seconda elementare ma teneva testa per nove anni ai latifondisti di Cernigola, da ragazzo fu uno dei protagonisti della Resistenza, da adulto il più convinto sostenitore del Patto di Roma e dell'unità dei lavoratori fossero essi democristiani, socialisti e comunisti. In sostanza uno che, a mio modesto modo di

vedere, ha anticipato di sei decenni il Partito Democratico. Che le sue parole ci siano di insegnamento.

«La nostra causa è veramente giusta, nell'interesse di tutti, di tutta la società, nell'interesse dell'avvenire dei nostri figli. Per questo merita di essere servita anche a costo di enormi sacrifici. Come il piccolo rivolo d'acqua che scorrendo precipita nel fiume e contribuisce ad irrobustirlo, ad aumentarne il volume, ad accrescere la portata e la velocità, a renderlo anche travolgente, così ogni piccolo contributo di ogni singolo militante affluisce sempre alla grande fiumana che è rappresentata dalla famiglia dei lavoratori italiani che è la nostra forza, la garanzia del nostro avvenire. E quando si ha la consapevolezza della giustezza della causa ognuno può avere la forza interiore di dire: ho compiuto il mio dovere. E questo può dirlo davanti a sé stesso, di fronte alla propria donna, ai propri figli, di fronte alla società intera» (Giuseppe di Vittorio, 3 novembre 1957. Lecco, poche ore prima di morire).

Francesco Magni

**Ripetiamolo a tutti:  
se cade Prodi  
torna Berlusconi**

Cara Unità sono fermamente contrario a questo "cupio dissolvi" autolesionistico che ha preso un sacco di persone. Ho visto Anno Zero due sere fa. Giusto dare la voce a emarginati e precari, ma sbagliato dedicare tutta la trasmissione alle inadempienze di Prodi, per poi sentire Ferrero dire sommessamente in 20 secondi che bisogna stimolare il governo a far meglio, ma anche ricor-

darsi che l'alternativa è il ritorno delle destre. Quello è invece il punto centrale. Non va detto incidentalmente o sommessamente: va urlato. Prodi potrebbe far meglio di così? Io credo che in politica occorra confrontare quello che si riesce a fare con la forza che si ha. Berlusconi aveva una forza immensa alle spalle eppure ha fatto poco. Prodi ha la maggioranza più instabile e risicata che ci sia mai stata, e sta facendo comunque, molto meglio di Berlusconi. Ha, purtroppo, due nemici: il masochismo di molti italiani (quelli che pur di non accettare gli scalini rischiano di riavere lo scalone) e le tv, che ormai sono tutte un coro di attacchi al governo (necessità di fare il gioco di squadra in Mediaset, urgenza di scendere dal carro degli sconfitti in Rai).

Filippo Cusumano, Venezia

**Caso Vodafone:  
cambia tutto  
ma nessuno ci aiuta**

Cara Unità, sono una dipendente Vodafone appena rientrata dalla seconda maternità. Al mio ritorno ho trovato l'azienda sconvolta da un cambiamento che nessuno si sarebbe mai aspettato e che si sta ripercuotendo profondamente sulle vite nostre e dei nostri figli. Mi riferisco alla scelta della cessione di un ramo d'azienda. Appena avuta la notizia (l'abbiamo saputo dal Sole 24 Ore) ci siamo mobilitati immediatamente per cercare di fermare questa tragedia. Eh sì! È proprio una tragedia! Perché noi in questa azienda ci avevamo creduto veramente; di questo lavoro, ottenuto dopo anni di sacrifici e di precariato, eravamo "sicuri"! E con la stessa sicurezza abbiamo

stipulato mutui trentennali che non riusciamo ormai a pagare con un solo stipendio. E con la stessa sicurezza abbiamo messo al mondo dei figli. Pensate che pazzia, credere di avere una vita normale, realizzare "almeno l'essenziale". Abbiamo fatto un secondo sciopero il 19 Ottobre e, sorpresa, noi eravamo 2000 persone e di sindacati (a parte i nostri delegati) neanche l'ombra. Lo stesso per i politici.

In questi giorni speravamo in un segnale positivo da parte del Governo, in un impegno che esulasse dalle strategie politiche in atto; l'intesa sul welfare sembrava per noi e tutti i precari l'occasione giusta per dare una svolta positiva alla nostra lotta. E invece si fa finta di niente: siamo ignorati da tutti, o quasi...

Francesca Paganelli

**Tutti in piazza  
a sostenere  
questo governo**

Il Cavaliere dice che nella seconda settimana di novembre il governo cadrà. Secondo me «l'Unità» ed «Europa» dovrebbero invitare tutti i democratici ad effettuare una settimana di mobilitazione per sostenere il governo, proprio in quel periodo. Bisogna dire ai senatori della maggioranza che 19 milioni di elettori li hanno mandati in Parlamento per far durare 5 anni il governo, per un programma che si esaurisce in 5 anni e non in una settimana.

Roberto Bertolotti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

**ATIPICIACHI**

BRUNO UGOLINI

## Vendo dunque sono

Non esiste solo la precarietà dei contratti a progetto, dei contratti da rinnovare a getto continuo (anche se il protocollo ha posto uno stop). Esiste una precarietà più sottile che assale quelli che vengono definiti "garantiti". Anche se spesso viene da chiedersi: "Garantiti da chi?". Una storia illuminante la racconta una mamma che mi ha scritto qualche tempo fa, Luigia Paoli. La donna ha un figlio che aveva un posto fisso, godeva della protezione dell'articolo 18. Ma non si è fatto licenziare, si è licenziato lui. Il ragazzo era stato assunto, in una località della Toscana, in uno di quei centri commerciali sempre superaffollati dai consumatori. Era addetto alla vendita di elettrodomestici: dalla lavastoviglie al plettro elettrico. Stefano però, dopo due anni e mezzo di lavoro, racconta la mamma, non era più lui. Era diventato il Signor "quanti frigoriferi o lavastoviglie hai venduto oggi?". Allorché gli capitava di vendere solo quattro plettro elettrici e due ferri da stiro era considerato una nullità e così tutti gli altri suoi compagni. Con tanto di ramanzine perché si desse da fare, censee da un corridoio all'altro senza perdersi in chiacchiere e sorrisi per convincere all'acquisto il potenziale cliente. Come i capi spiegavano, nei cosiddetti "breffing" mattutini, non bisognava perdere tempo parlando con la clientela. «Niente sorrisi e niente accompagnamenti allo scaffale giusto, nemmeno se una signora magari di 90 anni con il bastone o una giovane donna incinta o un'altra con il passettino gli chiedevano per cortesia dove fossero i phon». C'era solo una linea di condotta: "tu vali per quello che vendi". Un lavoro con i suoi rischi fisici anche quello del commesso, soprattutto nella corsa ai rifornimenti in magazzino, con un'escursione termica di 10 gradi, in maniche di camicia anche d'inverno. Oppure lavorando con torri elettriche altissime senza alcuna protezione: né un casco in testa, né guantoni. E Stefano che commentava: «Prima o poi

ci scappa il morto perché se ci frana addosso una lavastoviglie, addio commesso!». Una descrizione desolante. Unica presenza sindacale un ragazzo iscritto alla Cgil, organizzatore di uno sciopero in quella cattedrale dell'elettrodomestico con duecento dipendenti e nemmeno una mensa. Così per il pranzo ciascuno aveva quello che gli operai a Torino chiamano il barachin, il portavivande, senza la possibilità di riscaldarlo. Una cattedrale dove per andare a fare la pipì o per defecare concedevano sette minuti con tanto di contatempo attaccato alla cassa. E in caso di ritardo una bella multa. La mamma che scrive e racconta tutti questi particolari non è un'estremista. Tanto è vero che difende in qualche modo anche il povero Marco Biagi, assassinato dalle Br e presunto autore della legge 30 (presunto perché la legge dovrebbe portare il nome di Roberto Maroni). La sua era solo una pezza, scrive la signora, per ovviare alla disoccupazione giovanile: «Lavorare tre mesi o sei era meglio che niente». Solo in seguito, prosegue, «per l'ingordigia degli imprenditori senza scrupoli, divenne un modus operandi dei padroni delle aziende per risparmiare soldi in versamenti Inps ed assicurazioni varie». È, continua «un imbroglio legalizzato» e le responsabilità sarebbero, accusa la signora, anche dei sindacati (ma a dire il vero la Cgil all'epoca si oppose riuscendo solo ad impedire la cancellazione dell'articolo 18). La testimonianza di Luigia Paoli dimostra, in sintesi, di come si possa allargare il concetto di precarietà. Perché i giovani moderni italiani non accettano più un lavoro qualsiasi dove permanga un antico rapporto, come tra servi e padroni. E forse è il caso di lasciar perdere la discussione sulle caratteristiche della legge 30. Parliamo dei problemi di uomini e donne come Stefano e cerchiamo di risolverli. Il protocollo ha mosso alcuni parziali passi, ma la prospettiva è tutta aperta. <http://ugolini.blogspot.com>

MARCO TRAVAGLIO

**C**ostituzione della Repubblica Italiana, art. 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge». Art. 25: «Nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge». Art. 101: «La giustizia è amministrata in nome del popolo. I giudici sono soggetti soltanto alla legge». Art. 104: «La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere». Art. 107: «I magistrati sono inamovibili». È ancora in vigore, la Costituzione della Repubblica Italiana che sta per compiere 60 anni? Sì, formalmente lo è ancora. Di fatto, non più. Quel che sta accadendo tra Roma e Catanzaro è una sorta di golpe bianco che, diversamente dai golpe-golpe, mantiene la parvenza della legittimità. Il ministro della Giustizia ha la facoltà di ispezionare un magistrato, di proporlo al Csm per una sanzione disciplinare o per un trasferimento immediato. Il procuratore capo ha la facoltà di revocargli la delega su un'indagine e il procuratore generale di avocargli un fascicolo. Nessuno ha violato la legge, nella guerra scatenata da pezzi del potere politico e giudiziario contro il pm Luigi De Magistris. Tutte le carte sono a posto, anche se il risultato finale di queste azioni legittime è clamorosamente incostituzionale. Anche lo smantellamento del pool antimafia di Falcone e Borsellino, vent'anni fa, fu affidato a quelli che Alfredo Morvillo, magistrato e cognato di Falcone, definì «i professionisti della carte a posto». Pezzi di potere politico, giudiziario e malvivente chiusero violentemente la stagione delle indagini che stavano alzando il tiro ai piani superiori, ma senza mai mettere il piede in fallo: tutto formalmente ineccepibile. Paolo Borsellino denunciò tutto in una drammatica intervista all'Unità e a Repubblica, e fu trascinato a discioparsene dinanzi al Csm. Il deviato era lui che aveva parlato, non i professionisti delle carte a posto che stavano uccidendo la lotta alla mafia. Oggi i devianti sono De Magistris e Clementina Forleo, per aver denunciato in tv l'isolamento dei giudici che s'imbattano nei reati dei

potenti. Archiviata frettolosamente la breve parentesi del pool Mani Pulite e del pool antimafia di Caselli, dalla metà degli anni '90 i professionisti delle carte a posto sono tornati a colpire: prima con la Bicamerale e le leggi *ad personam* dell'Ulivo (1996-2001), poi con quelle *ad personam* di Berlusconi (2001-2006), tentando di riscrivere la Costituzione, l'ordinamento giudiziario, il codice penale e di procedura cosicché la legge non fosse più uguale per tutti. Ma sono riusciti soltanto a sfasciare la giustizia per tutti. Non ad abrogare l'articolo 3, contro il quale - grazie al rigore della Corte costituzionale e alla schiena dritta di pochi magistrati - si sono infrante decine di leggi-vergogna. Così, da un anno e mezzo, si è tornati all'antico. Alle vecchie veline e vaseline democristiane, che non toccavano né la Costituzio-

bio cultural-generazionale e a un ordinamento giudiziario che affidava non più ai capi, ma a tutti i pm il "potere diffuso" dell'azione penale, la magistratura divenne qualcosa di simile a quanto previsto dai costituenti. E la legge, almeno ogni tanto, sembrò davvero uguale per tutti. Ora si torna all'antico. Mastella, che viene da lontano e ha tra i suoi consiglieri Giulio Andreotti, l'ha capito. Si è subito garantito la non belligeranza delle correnti dell'Anm, imbottendo il ministero di loro rappresentanti. Infatti, dopo un anno e mezzo di disastri e di malcontento dei magistrati di base, il sindacato delle toghe non ha scioperato nemmeno un minuto. Nemmeno quando, tradendo le promesse, il governo ha mandato in vigore l'ordinamento giudiziario Berlusconi-Castelli con qualche ritocco che non sfiorava i punti che più ledono l'indi-

**Nessuno ha violato la legge  
nella guerra scatenata contro  
il pm Luigi De Magistris  
Tutte le carte sono a posto  
eppure il risultato di queste  
azioni legittime è incostituzionale**

ne né i codici, anzi formalmente li rispettavano e li ossequiavano. Come ai tempi del fascismo, che non toccò la giustizia ordinaria ma si limitò ad affiancarle il Tribunale speciale per i delitti politici. Tanto si sapeva che una magistratura culturalmente e socialmente omologata alle classi dirigenti, perlopiù asservita o intimidita dagli altri poteri, avrebbe saputo isolare le eventuali "teste calde". Poi, quando a fine anni 60 spuntarono i primi magistrati di nuova generazione e si misero in testa di far rispettare la legge anche dai politici, dagli imprenditori e dagli apparati dello Stato, furono bollati come "pretori d'assalto" e "toghe rosse" per isolarli come "deviati" dalla corporazione togata: quella "buona", che non vede-non sente-non parla. La casta degli ermellini fece il resto: i procuratori capi levavano le inchieste ai pm troppo indipendenti, i procuratori generali le avocavano, la Cassazione le trasferiva nei porti delle nebbie e delle sabbie perché riposassero in pace. Fu così per le schedature alla Fiat, per piazza Fontana, per la loggia P2, per i fondi neri dell'Iri e così via. Poi, grazie al ricam-

pendenza della magistratura: pieni poteri ai procuratori capi e generali, che tornano padroni assoluti dell'azione penale, con facoltà di revoca e di avocazione dei fascicoli; ampi poteri al ministro, compreso quello di chiedere al Csm il trasferimento urgente dei magistrati. L'ordinamento Berlusconi-Castelli-Mastella passa a fine luglio 2007. De Magistris è la prima cavia che ne sperimenta sulla sua pelle entrambe le deliziose novità. Scopre un comitato d'affari che si spartisce miliardi europei per depuratori mai fatti (inchiesta «Poseidone») e ruota attorno a politici di destra e sinistra. Tra questi, l'onorevole forzista Giancarlo Pittelli, socio del figlio della convivente del procuratore Mariano Lombardi. Per mesi il pm è bersaglio d'interrogazioni parlamentari. Una sua perquisizione va a vuoto perché gli indagati hanno avuto una soffiata: una fuga di notizie che De Magistris attribuisce proprio dal procuratore Lombardi. Che, appena viene indagato l'amico Pittelli, toglie il fascicolo «Poseidone» a De Magistris. Questo, intanto, porta avanti un'altra indagine («Why not») su altri fiumi di de-



narò drenati da un altro comitato d'affari: politici, massoni, faccendieri e ufficiali, alcuni legati (anche telefonicamente) a Prodi e a Mastella. Qualcuno dalla Procura passa a *Panorama*, settimanale berlusconiano, la notizia che Prodi è indagato e Mastella è stato indirettamente intercettato con due indagati eccellenti: il numero due della Compagnia delle Opere Antonio Saladino e l'ex pidiusta Luigi Bisignani. Mastella sguinzaglia gli ispettori contro De Magistris, che è vittima delle fughe di notizie ma ne viene incolpato lui stesso. Poi chiede al Csm il suo trasferimento cautelare. Dice che è «un atto dovuto», imposto dalla legge. Ma la legge l'ha fatto lui e non gli impone un bel nulla: gli dà semplicemente facoltà. Il Csm non ravvisa alcuna urgenza e rinvia tutto al 17 dicembre. Il pm si rimette all'opera e si avvia a chiudere l'indagine con l'ultimo atto imposto dalla legge: l'iscrizione di Mastella per truffa, abuso e finanziamento illecito. Ma anche questo atto segreto finisce sui giornali, anzi su uno: *Libero*, dove si occupa della faccenda Renato Farina, il giornalista-spione che prendeva soldi dal Sismi ed è molto legato alla Compagnia delle Opere. Senza quella fuga di notizie illecite, nessuno - tranne i vertici della Procura - saprebbe che Mastella è indagato. Grazie alla fuga di notizie, un soggetto non titolato a sapere, il procuratore generale Dolcino Favi, viene informato e avoca il fascicolo «Why not». Motivo: il pm è «incompatibile» in quanto «perso-

nalmente interessato» all'inchiesta. In pratica ce l'avrebbe con Mastella che ha chiesto il suo trasferimento. Così le cause si confondono con gli effetti: il ministro persecutore diventa perseguitato e il pm perseguitato diventa persecutore. Ma, formalmente, le carte sono a posto. Il Pg ha preso una decisione che poteva prendere, anche se non ne aveva motivo. E, anche se ha sbagliato, cosa fatta capo ha. L'inchiesta «Why not» dovrà ripartire da capo nelle mani di un sostituto Pg che impiegherà mesi per studiarne gli atti e già sa cosa gli capiterà se sposterà la linea De Magistris: verrà a sua volta attaccato, ispezionato, deferito al Csm, proposto per il trasferimento. Dunque, se non è masochista, gli conviene lasciar perdere, voltarsi dall'altra, archiviare. Il golpe bianco è compiuto. La Costituzione è ribaltata, senza neppure sfiorarla. Ora De Magistris si appella al presidente del Csm, cioè al capo dello Stato. Un altro presidente della Repubblica e del Csm diceva: «Oggi la nuova Resistenza consiste nel difendere le posizioni che abbiamo conquistato, nel difendere la Repubblica e la democrazia. Oggi ci vogliono due qualità: l'onestà e il coraggio. Quindi l'appello che faccio ai giovani è questo: cercate di essere onesti prima di tutto. La politica dev'essere fatta con le mani pulite! Se c'è qualche scandalo, se c'è qualcuno che dà scandalo, se c'è qualche uomo politico che approfitta della politica per fare i suoi sporchi interessi, deve essere denunciato». Si chiamava Sandro Penicini.